

Un'antologia della questione meridionale curata da Rosario Villari

Il Sud nella storia d'Italia

Quando si chiude questo volume si sente davvero che la risoluzione della questione meridionale è un grande compito storico di una generazione, tanto più nobile e alto quanto più grande è il retaggio di sofferenze, di lotte, di speranze, di propositi lasciatici dalle generazioni precedenti

L'antologia della questione meridionale che Rosario Villari (Il Sud nella storia d'Italia, Laterza, 1961, pp. 769, L. 7.000) sta riscuotendo un grande successo di lettori. La ragione è forse la più semplice. Uno studioso valoroso e appassionato come il compagno Villari ha qui offerto, infatti, un prezioso strumento di informazione culturale e di riflessione critica «sul modo in cui è stata esaminata ed affrontata la questione meridionale nel quadro dello sviluppo politico ed economico del nostro paese dal 1860 ad oggi». L'ha fatto attraverso una scelta di pagine tratte prevalentemente dalla letteratura politica meridionalista, partendo dal Settecento (cioè dall'eredità che il Mezzogiorno portava con sé al momento dell'unificazione) e giungendo fino ai giorni nostri, potremmo dire fino alle questioni più importanti che si discutono, proprio in questi giorni, in Parlamento dinanzi alla programmazione governativa.

Il lento cammino del Sud

Il lettore s'immerge in questi testi, egregiamente guidato dal curatore, che ha di ciascuno di essi sottolineato in una presentazione il momento storico e ideologico in cui si situava e, via via, è conquistato proprio da un processo di sviluppo della realtà e del pensiero meridionali. Non ha di fronte a sé tutte pagine attuali ma il faticoso, lento, contraddittorio cammino della questione che è forse la più caratteristica dell'Italia moderna. Ecco perché l'antologia ha successo, perché serve, perché la si può raccomandare a un pubblico vastissimo, dal quadro politico del movimento operaio al giovane studente, dal letterato al tecnico che vuol conoscere l'entrotterra sociale e culturale in cui opera. È una questione — quella meridionale — fatta di problemi, di problemi, da quelli più antichi, il problema della terra, dell'emigrazione, della struttura semifeudale in cui si cala il processo politico dell'Unità, a quelli che incontra nel corso di un secolo e supera, o trasforma più che risolve, dal brigantaggio al protezionismo, dalla crisi agraria allo sviluppo industriale, in un

Viti De Marco, a Salvemini, a Gramsci per giungere alle testimonianze antifasciste e democratiche nuove, quella di Carlo Levi e quella di Di Vittorio, alle denunce pronunciate e alle prospettive di rinnovamento discusse da Giorgio Amendola come da Antonio Giolitti, da Manlio Rossi Doria come da Pasquale Saraceno e da Emilio Sereni. Passano due secoli in queste 700 e più pagine, veloci e lentissimi. Se uno volesse spuntare le frasi più sintomatiche di ogni scritto in chiave epigrammatica avrebbe un quadro impressionante.

Oggi il contadino che va a morire nell'agro romano, o che soffre di fame nel suo paese, e il povero che vegeta nei tuguri di Napoli, possono dire a noi e a voi: dopo l'unità e la libertà d'Italia non avete più scampo; o voi riuscite a rendere noi civili, o noi riusciremo a rendere barbari voi». Sidney Sonnino incalza, negli stessi anni: «Al contadino siciliano la società non si presenta che sotto la veste del padrone rapace, opprimente dell'esattore, dell'ufficiale di leva e del carabinieri. Il prete è la sola persona che si occupa di lui con parole

sociali e gruppi politici: un quadro di lotta, insomma, che si via tra i confini delle impostazioni moderate e riformiste e si piazza su un terreno nuovo, mentre la polemica meridionalistica si sforza di individuare le cause vere del dislivello crescente tra Nord e Sud: lo sfruttamento coloniale del Mezzogiorno, il blocco tra industria proletaria e ceti agrari parassitari, la corruzione politica del personale trasformistico giolittiano, la mancanza di una riforma fondiaria efficace.

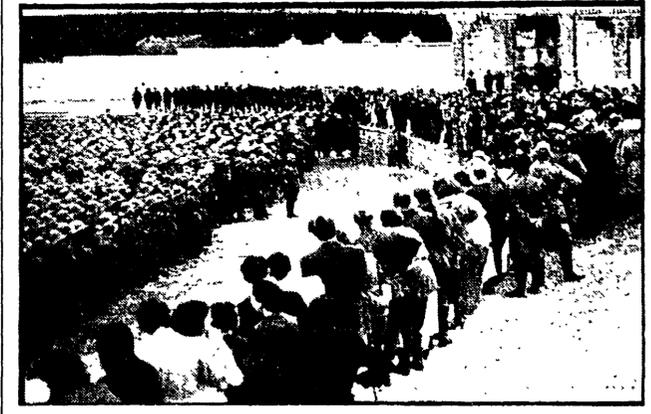
Rosario Villari, presentando scritti e discorsi di questo quindicennio sottolinea come la rottura dell'immobilismo (in una grande se non totale misura) fu altresì provocata dalla ripresa dell'autonomia e dalla iniziata riforma fondiaria, mentre adombra gli altri elementi di novità della situazione: la penetrazione massiccia dei monopoli privati nel Sud, un crescente e più esplicito flusso migratorio, l'attività della Cassa del Mezzogiorno. Ciò che non porta di per sé a risolvere la questione meridionale ma ne aggrava a volte la complessità e rinvia comunque, nelle condizioni diverse, i termini di una scelta di fondo già insita nella situazione generale apertasi dopo il 1860: o un intervento dall'esterno sul Sud o un rinnovamento democratico e sociale che parta dallo stesso Sud.

Una linea di ricerca

Come diceva il compagno Giolitti Amendola nel discorso del 1950 qui riprodotto, «la via è quella di permettere alle stesse popolazioni meridionali di operare il rinnovamento e il progresso economico di quelle regioni e promuovere lo sviluppo delle forze produttive rinnovando, con una svolta della politica dello Stato italiano verso il Mezzogiorno, e non solo con l'esecuzione di determinate opere pubbliche, le cause di carattere politico e sociale che hanno, dal 1860 in poi, determinato il formarsi di una questione meridionale». Dalla proprietà della terra all'industrializzazione, dalla rinascita delle zone depresse all'autonomia e alla Regione, tutti i problemi si inquadrano in questo contesto e la loro soluzione — lo rammentava Emilio Sereni in scritti del 1956 — la si deve ricercare lungo una prospettiva non democratica-borghese ma democratica-socialista, rivoluzionaria. Tanto più che lo sviluppo capitalistico in alto — come viene documentato da un discorso di Antonio Giolitti dell'anno scorso — non ha affatto invertito la tendenza a uno squilibrio tra Nord e Sud, ma l'ha aggravata, e nel tasso medio di sviluppo del reddito globale e negli investimenti industriali. È rimasta sostanzialmente invariato il rapporto di «4 tra regioni nord-occidentali e Sud nel prodotto netto delle industrie manifatturiere, tra il 1951 e il 1959».

Quando si chiude questo poderoso volume si sente davvero che la risoluzione della questione meridionale è un grande compito storico di una generazione, tanto più nobile e alto quanto più grande è il retaggio di sofferenze, di lotte, di speranze, di propositi lasciatici dalle generazioni precedenti.

PAOLO SPIRANO



1935: Mussolini parla ad Ebboli alle «camicie nere» in partenza per l'Abissinia. Il mito demagogico della conquista africana serviva a mascherare la sua politica di reazione sociale nel Mezzogiorno. Carlo Levi ha scritto nel suo «Cristo si è posato» una delle solite disgrazie inevitabili, come alle imposte o alla tassa sulle capre. Non avevano paura di dove partire soldati. Vivere qui come cani — dicevano — o morire come cani laggiù è la stessa cosa. Ma nessuno si presentò come volontario.

nante del ripetersi e del succedersi dei mali del Mezzogiorno e delle sentenze che li diagnosticavano. E' Antonio Genovesi a scrivere, nel 1769 — due secoli fa —: «A me pare che ogni paese a lungo andare deve spopolarsi, se il vivervi si diviene difficile e penoso». E' Giuseppe Maria Galanti — nel 1808 — a darci di questo quadro angoscioso delle emigrazioni stagionali degli abruzzesi dall'Aquilano e dalla Terra di Lavoro: «Partono uomini, donne e fanciulli a fare il loro viaggio, dal brigantaggio al protezionismo, dalla crisi agraria allo sviluppo industriale, in un

di affetto e di carità; che, almeno, se non lo aiuta, lo compunge quando soffre; che lo tratta come un uomo e gli parla di una giustizia avvenire per compensarlo delle ingiustizie presenti».

«La nuova democrazia»

Potremmo andare avanti a lungo: accostare a queste, altre immagini assai più recenti del mondo cinquantennio o addirittura dell'ultimo decennio, qui raccolte per mostrare quanto questo fondo umano di ingiustizia e di miseria, di sopraffazione e di rivolta, percorra tutta la storia moderna del Sud d'Italia. Ma il pericolo sarebbe appunto quello evitato benissimo dal curatore: di dare un quadro di immobilità sociale, quasi di maledizione naturale (come nelle più fosche analisi di Giustino Fortunato) a cui è condannato il Mezzogiorno, invece che quello reale, che assomma nuove e vecchie contraddizioni, che registra una dinamica di contrasti e di progressi, che vede atteggiarsi diversamente blocchi

coloni e le investive di Colajanni e l'organizzazione socialista di massa, con le polemiche e le impostazioni liberistiche di Salvemini e De Viti De Marco, si apre il capitolo del dibattito meridionalista contemporaneo in cui la grande linea dell'alleanza di classe tracciata da Gramsci pone una pietra miliare. E di qui, il curatore ci conduce a un bene a discernere i termini di una differenziazione nuova: il rinnovato piano conservatore dei popolari elaborato da Don Sturzo, il carattere originario di reazione agraria del fascismo (stupende le pagine di Di Vittorio del 1929, qui ristampate, sul tema) e, per contrapposto un fervore meridionalistico che si esprime in quei movimenti e quei partiti che hanno le loro radici nella classe operaia.

Giungiamo così al capitolo conclusivo dell'antologia, intitolato «La nuova democrazia», aperto con il secondo dopoguerra, o meglio aperto con la Resistenza, e con la frattura di un blocco agrario provocato dalla lotta unitaria delle masse contadine del Mezzogiorno e dalla presenza decisiva del Partito comuni-

Ungaretti alla presidenza degli scrittori europei

Una conferenza stampa di Giancarlo Vigorelli - Uomini di cultura di tutto il mondo alle manifestazioni in Palazzo Vecchio

(Dalla nostra redazione) FIRENZE, 3. — Scrittori, artisti, registi, personalità della cultura e dell'arte di tutto il mondo convergono nella nostra città per prendere parte al Congresso internazionale degli scrittori, che si terrà dall'11 al 15 marzo, in Palazzo Vecchio. L'annuncio è stato dato da Giancarlo Vigorelli, segretario della Comunità europea degli scrittori, nel corso di una conferenza stampa tenuta nel salone dei Duecento in Palazzo Vecchio, per sottolineare l'importanza ed il carattere della manifestazione, promossa in occasione del trasferimento ufficiale della sede della Comunità da Napoli a Firenze.

Nell'illustrare il tema del congresso, che si incentra sul rapporto tra lo scrittore, il cinema e la radio televisione, Vigorelli ha ricordato il cammino e la funzione della Comunità europea degli scrittori, sorta per iniziativa di G. B. Angioletti, scomparso circa un anno fa, e di intellettuali di tutta Europa, i quali avvertirono l'esigenza di creare sul terreno della cultura una piattaforma comune, condizione essenziale per un continuo scambio di esperienze.

«Sul terreno della cultura — ha affermato Vigorelli — sono polemico verso i detrattori della Comunità — non si può fare la "piccola Europa"; su questo terreno esi-

ste soltanto la universalità ed è questo l'elemento di caratterizzazione del nostro organismo, che è un centro culturale organico ma non organizzato». «La Comunità Europea degli scrittori è stata attaccata come un organismo politico; se prenderemo posizione per unire sul terreno della cultura tutta l'Europa e fare politica, la nostra allora è una organizzazione politica. Se diciamo di impegnarci contro la guerra anche in questo caso accettiamo l'accusa di fare politica».

Vigorelli si è quindi soffermato brevemente sull'attività della Comunità, sulle nuove possibilità di contatti e scambi fra gli uomini di cultura di tutta Europa e di tutto il mondo, che si sono aperte dalla costituzione della Comunità, avvenuta due anni fa a Napoli, ad oggi, gli scrittori aderenti a questo organismo sono passati da duecento a mille, e sia pure attraverso una rigorosa scelta di contatti, di scambi, i rapporti, sul terreno operativo e su quello amichevole, si sono moltiplicati ed estesi. Un punto fermo dell'attività della Comunità è costituito dal prossimo congresso internazionale, al quale parteciperanno oltre duecento scrittori stranieri e cento italiani e dalla assemblea generale che si svolgerà l'11 e 12, la quale dovrà ratificare la nomina del nuovo presidente della Comunità: Giuseppe

Ungaretti e il presidente designato, Vice presidente saranno un francese e un inglese, un sovietico e uno scandinavo.

L'importanza del congresso internazionale non è data solo dal tema in discussione — quanto mai interessante ed attuale — ma dal numero di partecipanti, che sono stati diversi paesi ed anche nel nostro — quanto dal livello qualitativo dei partecipanti.

Alla imponente manifestazione — nel corso della quale saranno proiettate in un'aula teatrale le opere cinematografiche di notevole impegno e valore quali «Seduzione», tratto dal romanzo di Svevo dal regista Bolognini, e «L'Elissa» di Antonioni — hanno già dato la loro adesione le migliori voci della letteratura mondiale tra cui sette premi Nobel: lo jugoslavo Ivo Andrić, il francese François Mauriac, Salvatore Quasimodo, l'islandese Laxness, lo svizzero Hermann Hesse, T. S. Eliot, Bertrand Russell.

Ai lavori dell'Assemblea, che saranno aperti da un saluto del sindaco di Firenze prof. La Pira, presenzierà il presidente del Consiglio Fanfani. I lavori del congresso si svolgeranno il 13, 14 e 15 marzo.

MARCELLO LAZZERINI

Un racconto di Sergio Civinini

Pomeriggio alle terme

«Vuoi ancora qualcosa?» chiese Renato.

Invece di guardarla negli occhi si spostò di lato sulla poltrona, cina, voltandole per metà le spalle, e restò così, in quella scomoda posizione, spiando le mosse del cavaliere che era in fondo ai tavoli dove le piante delimitavano il marciapiede sotto il telone azzurro del bar.

«No, non voglio ment'altro. Grazie».

Cercava qualcosa nella borsetta. Con la coda dell'occhio Renato vide le sue mani magre e nervose ammantate ancora un po' intorno alla chiusura, che finalmente ebbe uno scatto secco.

Proprio in quel momento il cameriere sollevò il capo guardando verso il loro tavolo, e Renato fece schioccare l'anulare sul pollice della mano; poi, certo d'essere stato compreso, tornò nella posizione di prima di fronte a Cristina.

«Cercavi le sigarette?», disse. Sapeva benissimo che lei non cercava le sigarette. Da quando si erano seduti a quel bar, Cristina aveva aperto e chiuso la borsetta un'infinita di volte: le sue dita lunghe e sottili avevano danzato una specie di balletto sulla cerniera intarsiata. Renato aveva pensato a Chaplin, alla «danza dei panini»; ma il paragone era stato del tutto a sproposito: lei non stava tentando affatto di divertirlo.

Le sigarette erano sul tavolo. Cristina ne accettò una.

«Una volta non fumavi di queste», disse mentre Renato le porgeva il fiammiferio acceso.

L'altra mano era già abbandonata sulla borsetta, e le dita alle estremità trepidavano in un movimento impercettibile. La borsetta era bellissima, grande, di paglia azzurra, guarnita di velluto; s'intonava perfettamente col colore dell'abito. Lui sapeva di non averle mai potuto fare un regalo tanto bello.

«Una volta non fumavi queste» DA QUANDO si erano incontrati alla stazione, un paio d'ore prima, quella delle sigarette era stata l'unica allusione di Cristina al passato: «Una volta non fumavi di queste». Tutto qui, e non c'era stata nessuna sfumatura nella sua voce.

«Sono di un tipo nuovo», disse Renato. «Un aroma nuovo nel mondo». Sorrise fra sé per la battuta pubblicitaria che aveva pronunciato attondando le vocali.



Disegno di Pino Reggiani

bocca, dopo posò il bicchiere nel vassoio e vi mise accanto il denaro. «Andiamo in un posto dove si possa parlare».

S'incamminarono sotto gli alberi del viale, in mezzo alla gente. Il marciapiede era largo e diviso dalla strada da filari di aiuole fiorite; sulla destra si affacciavano quasi ininterrottamente i giardini degli alberghi e delle pensioni. Vi era, nell'aria, un senso di contagiosa riservatezza, emanato da quei giardini deserti, dai vuoti balconi, dalle tinte e dalle porte socchiuse. La gente camminava con passo leggero risalendo il viale. Chi era in compagnia parlava quasi sottovoce. Molti tenevano disinvolte in mano il boccale di vetro delle terme, centimetrato come una siringa, in alcuni casi avvolto in un sacchetto di cellophane oppure col manico infilato nel miglione della stessa mano chiusa intorno a un libro o a un giornale. Gli stranieri erano i più numerosi e i più riservati.

«Dovevamo incontrarci altrove»

SENZA accorgersene giunsero davanti allo stabilimento dove terminava il viale. La folla scompariva sotto le grandi arcate dell'ingresso di un brutto stile padigliano. Renato dette appena una occhiata alle statue che sulla terrazza dell'edificio spiccavano contro il cielo segnato di cirri altissimi.

«Proprio non vuoi altro?», disse Renato. E a un suo cenno negativo del capo, soggiunse rivolto al ragazzo: «Ancora una birra per me. Piccola».

Cristina guardò di sfuggita l'orologio, poi posò lo sguardo sulla striscia di sole che stava abbandonando lentamente l'angolo drappeggiato del telone per ritirarsi sullo spazio aperto di un giardino davanti al viale alberato. L'aria era immobile, ma non faceva più tanto caldo.

«E' sera fra poco», disse. «Le giornate si sono già scolorite».

«Renato sembrò di cogliere un che di struggente nella sua voce. L'importanza del congresso internazionale non è data solo dal tema in discussione — quanto mai interessante ed attuale — ma dal numero di partecipanti, che sono stati diversi paesi ed anche nel nostro — quanto dal livello qualitativo dei partecipanti.

Renato la guardava di sfuggita con diffidenza mentre attraversava al suo fianco l'ultimo tratto del viale.

«Ha molti soldi, fattorie, vini...»

NELLA ROTONDA, oltre l'ingresso, trovarono una folla di persone sedute intorno al chiosco della musica. Era un momento di pausa, e nel generale silenzio si udiva lo scroscio delle fontane dove ogni tanto qualcuno andava a riempire i bocconi da sorseggiare al tavolo. Per effetto della luce, o forse a causa del fondale delle vasche, l'acqua sembrava verde. Oltre la rotonda, ovunque venisse volto lo sguardo, il parco si stendeva in lieve salita. C'erano prati e alberi e la gente passeggiava lungo i viali. Al limite del piccolo palcoscenico, sul chiosco, il maestro batté sul leggio guardandosi attorno da destra a sinistra; poi, quando egli levò la mezzaria la mano che reggeva la bacchetta, il concerto riprese.

«Bach», sussurrò Renato. «Non c'è niente di più distensivo».

Prese per mano Cristina e si avviò verso il parco. In mezzo agli alberi la «fuga» giungeva a tratti, con la leggera brezza calata dai monti. Si allontanarono lungo un prato rasato ormai in ombra. Non c'era gente lì. Raccolta fra due piante di bosso trovarono una panchina e vi sedettero. Avevano scambiato poche parole. Cristina trovò sulla panchina un programma delle corse al trotto di quella sera, lo spiegazzò un po', poi disse: «Se ceniamo insieme possiamo andarci».

«Pensavo di ripartire con te prima di cenare», disse Renato. «E' quasi un anno che non mi vedono a casa mia».

«Li hai avvertiti del tuo arrivo?», disse Renato.

«St. Mia madre sarà già in sobbalzo». «St. Mia madre... L'altro giorno mi ha fermato per strada e mi ha fatto gli auguri, con una faccia...».

Renato accese la sigaretta e concentrò la sua attenzione sul fiammiferio che bruciava fra le sue dita. Poi dovette sollevare gli occhi verso di lei che aveva tutta l'aria di voler far pesare il discorso che aveva lanciato a metà.

«Va bene», disse allora Renato, «e da mia madre che ho saputo del tuo prossimo matrimonio. Per questo sono venuto qui. Non volevo offenderti. Ti faccio anch'io i miei auguri».

Cristina sorrise in maniera strana. Non l'aveva mai vista sorridere così.

«E lui lo sai chi è?», disse Renato.

«Ha molti soldi, fattorie, vini. Sì, credo che si occupi soprattutto di vini. Poveraccio, si è innamorato sul serio di me».

«Non ci vedo niente di strano. Sei più bella di un tempo, lo sai?», disse Renato.

«Mi sposo alla fine del mese. Poi non so...».

Ora tornava ad essere Cristina, la Cristina che lui aveva conosciuto. Le prese una mano. «Forse volevo parlarti in un altro modo», disse. «Se proprio ci tieni, andremo alle cose stasera».

Dentro di sé si sentì vigliacco per il sollievo che provava riguardando il tempo. Se andavano alle corse, per qualche ora ancora non avrebbero più tentato di parlare, di parlare in un altro modo; e lui lo sapeva.

SERGIO CIVININI